



*perche' il fuoco  
non muore*

*presentazione di una mostra*

**„Rompere la resistenza equivale a dire rompere la salute.**

**Rompere la resistenza significa in ultima analisi: uccidere.“ Ulrike Meinhof**

Sono nato a ridosso della Linea Gotica che attraversava le montagne di marmo bianco delle Apuane, in una zona partigiana, dove le brigate anarchiche e comuniste erano le più forti. Su queste montagne si trovano ancora lapidi che ricordano dove sono caduti i combattenti della resistenza e nei paesi, su altre lapidi, vengono elencati i nomi e cognomi delle donne, vecchi e bambini trucidati, a volte bruciati vivi, durante le rappresaglie nazi-fasciste. Fino a qualche decennio fa era ancora pericoloso per un visitatore tedesco addentrarsi in questi territori.

Quando negli anni settanta si formarono di nuovo gruppi e brigate combattenti, gli ultimi partigiani erano ancora in carcere, come Belgrado Pedrini e Giovanni Mariga. Nel primo processo che mi vide imputato per l'associazione sovversiva chiamata „Brigata Dante di Nanni“, sulle carte istruttorie assieme a giovani e giovanissimi balzava agli occhi un settantenne di nome Mariotti Libero, un vecchio anarchico delle brigate internazionali che andò a combattere in Spagna. Ed anche i primi „ferri vecchi“ che si vedevano, venivano dalla resistenza del '44. Circolava una „Staiere“, che si era fatta la guerra civile contro Franco, e funzionava sempre (l'avevano conservata bene).

È strana la resistenza, a volte si erge in piedi per diventare potente e maestosa, come a Stalingrado e in Vietnam, altre volte sembra soccombere come in Bolivia.

Se il fuoco, la brace, la cenere, possono diventare una metafora della resistenza come nella poesia di Pablo Neruda, allora si comprende meglio: dopo la fiammata c'è la brace e poi la cenere. Ma sovente la cenere conserva il fuoco come un vecchio vulcano, e basta un soffio di vento per far volare via la superficie morta, scoprire i carboni ardenti e far ardere la fiamma, e a volte incendiare la prateria.

Noi giovani su quelli della R.A.F. ne sapevamo poco, noi non eravamo della generazione del '68, non molto informati, ma avidi di notizie. Qualcosa su Rosa Luxemburg la sapevamo. Per me nella R.F.T. c'erano i nazisti visto che l'Armata Rossa si era fermata a Berlino. Fortuna che Gianfranco Faina e la rivista „Sinistra Proletaria“ cominciarono a scrivere qualcosa di veritiero su Ulrike, sulla R.A.F. e di come li trattavano nelle carceri. Non ne fui sorpreso più di tanto in riguardo al trattamento dei prigionieri, visto che dalle mie parti avevano fatto di peggio. In quanto alla democrazia ed ai socialdemocratici, conoscevamo già la storia di Noske e degli Spartachisti. Ma fra di noi c'era un grande senso d'ammirazione per quei compagni tedeschi. Come facevano loro a battersi in Germania - nel ventre della bestia?

Ho sempre avuto il timore che li sterminassero tutti, come facevano qui nei nostri villaggi in montagna: a Vinca, a San Terenzo, a Sant'Anna di Stazzema.

Voi vi direte: „Ma tutto questo cosa c'entra con l'arte e con il mosaico?“ I due anni di lavoro sui mosaici, intervallati da cantieri, sono dedicati ai morti in carcere della R.A.F. e della resistenza tedesca. Ho scelto il marmo per la sua severità classica, resistenza e spessore, perché la resistenza va rappresentata con materiale resistente. Ho scelto il mosaico perché è una tecnica antica, collaudata e duratura, come lo sono la ribellione e la rivoluzione. La tecnica che produce la forma non vuole inseguire mode effimere, inoltre il contenuto è talmente potente da non consentirmi leggerezze né improvvisate „sperimentazioni“. Ho ricomposto il progettare con l'eseguire, il lavoro intellettuale e quello manuale.

Paolo Neri, nel 2008

**„Den Widerstand zu brechen ist gleichbedeutend wie die Gesundheit zu zerstören.  
Den Widerstand zu brechen bedeutet in der letzten Konsequenz: töten.“ Ulrike Meinhof**

Ich wurde in der Nähe der Linea Gotica geboren, die die Marmorberge der Apuanischen Alpen durchquerte, in einer Partisanenzone, in der die anarchistischen und kommunistischen Brigaden am zahlreichsten waren. In diesen Bergen finden sich immer noch Grabsteine, die an die gefallenen Widerstandskämpfer erinnern, und in den Dörfern sind auf Gedenktafeln die Vor- und Nachnamen von Frauen, Alten und Kindern aufgelistet, die von den Deutschen niedergemetzelt und zum Teil lebendig verbrannt wurden. Bis vor einigen Jahrzehnten war es für deutsche Besucher noch gefährlich, sich in dieser Gegend aufzuhalten.

Als sich in den 70er Jahren erneut kämpfende Gruppen und Brigaden bildeten, waren die letzten Partisanen immer noch im Gefängnis, wie z.B. Belgrado Pedrini und Giovanni Mariga. Im ersten Prozess, in dem mir die Zugehörigkeit zu einer subversiven Organisation namens „Brigata Dante di Nanni“ vorgeworfen wurde, sprang in den Ermittlungsunterlagen, neben jungen und sehr jungen Leuten, ein über Siebzigjähriger namens Libero Mariotti ins Auge, ein alter Anarchist der Internationalen Brigaden, der in Spanien gekämpft hatte. Und die ersten alten Kämpfer die wir sahen, kamen aus dem Widerstand von 1944. Es zirkulierte eine „Staier“, die im Bürgerkrieg gegen Franco im Einsatz war, und sie funktionierte immer noch (sie haben sie gut gepflegt).

Der Widerstand ist seltsam, manchmal richtet er sich auf, um mächtig und majestätisch zu werden wie in Stalingrad oder Vietnam, andere Male scheint er zu unterliegen wie in Bolivien.

Wenn das Feuer, die Glut, die Asche, eine Metapher für den Widerstand werden können wie im Gedicht von Pablo Neruda, dann versteht man es besser: nach der lodernden Flamme entsteht die Glut und danach die Asche. Aber oftmals bewahrt die Asche das Feuer wie ein alter Vulkan, und es genügt ein Lüftchen, um die tote Oberfläche wegzublasen, die glühenden Kohlen freizulegen und die Flamme erneut zu entfachen, und manchmal sogar die Prärie in Brand zu setzen.

Wir Jungen wussten wenig über die RAF, wir waren nicht aus der 68er Generation und nicht gut informiert, aber gierig nach Informationen. Über Rosa Luxemburg wussten wir etwas. Für mich war die Bundesrepublik Deutschland der Nazistaat, da die Rote Armee nur bis Berlin gekommen war. Glücklicherweise begannen Gianfranco Faina und die Zeitschrift „Sinistra Proletaria“ Wahrheiten über Ulrike und die RAF zu schreiben, darüber wie sie im Gefängnis behandelt wurden. Ich war nicht sehr überrascht über die Behandlung der Gefangenen, denn bei uns hatten die Nazis schlimmere Dinge getan. Was die Demokratie und die Sozialdemokraten betrifft, kannten wir schon die Geschichte von Noske und den Spartakisten. Aber unter uns gab es eine grosse Bewunderung für diese deutschen GenossInnen. Wie schafften sie es, in Deutschland zu kämpfen, im Herzen der Bestie?

Ich hatte immer die Befürchtung, dass sie alle vernichten würden, so wie sie es hier in unseren Bergdörfern taten: In Vinca, in San Terenzo, in Sant'Anna di Stazzema.

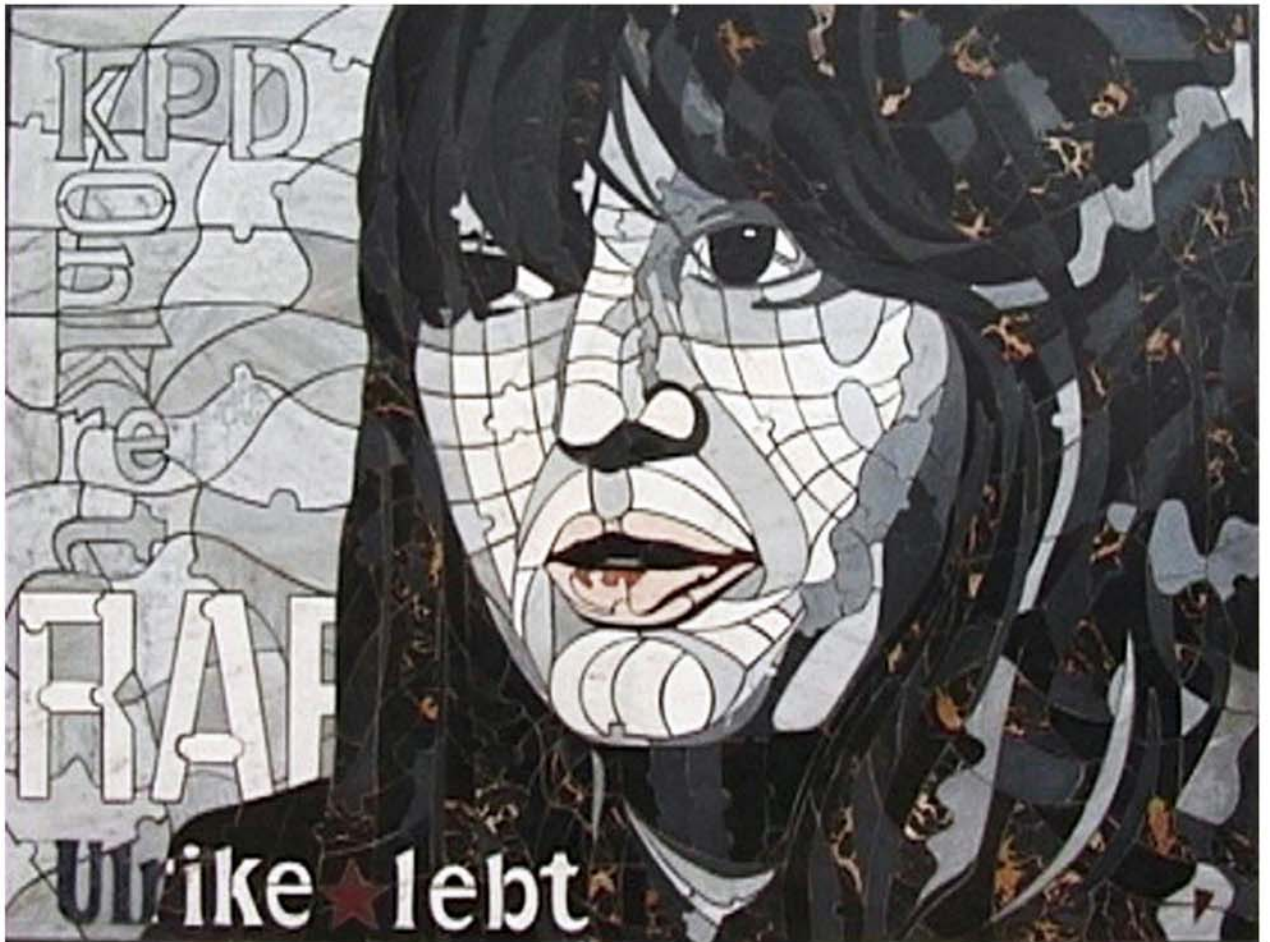
Ihr werdet euch fragen: „Aber was hat all das mit der Kunst und dem Mosaik zu tun?“ Die zwei Jahre, die ich an den Mosaiken gearbeitet habe, unterbrochen von Arbeiten auf Baustellen, sind den in Gefangenschaft gestorbenen Angehörigen der RAF und des deutschen Widerstands gewidmet. Ich habe als Material Marmor ausgewählt wegen seiner klassischen Strenge, seiner Widerstandskraft und Stärke, weil er den politischen Widerstand repräsentiert. Ich habe mich für das Mosaik entschieden, weil es eine antike Technik ist, erprobt und dauerhaft, wie die Rebellion und die Revolution. Die Technik, die die Form produziert, sollte nicht vergänglichen Moden folgen. Ausserdem ist der Inhalt so kraftvoll, dass er mir keine Leichtfertigkeiten oder improvisierte „Experimente“ erlaubte. Ich habe den Entwurf durch die Ausführung überarbeitet, die intellektuelle Arbeit mit der manuellen verbunden.



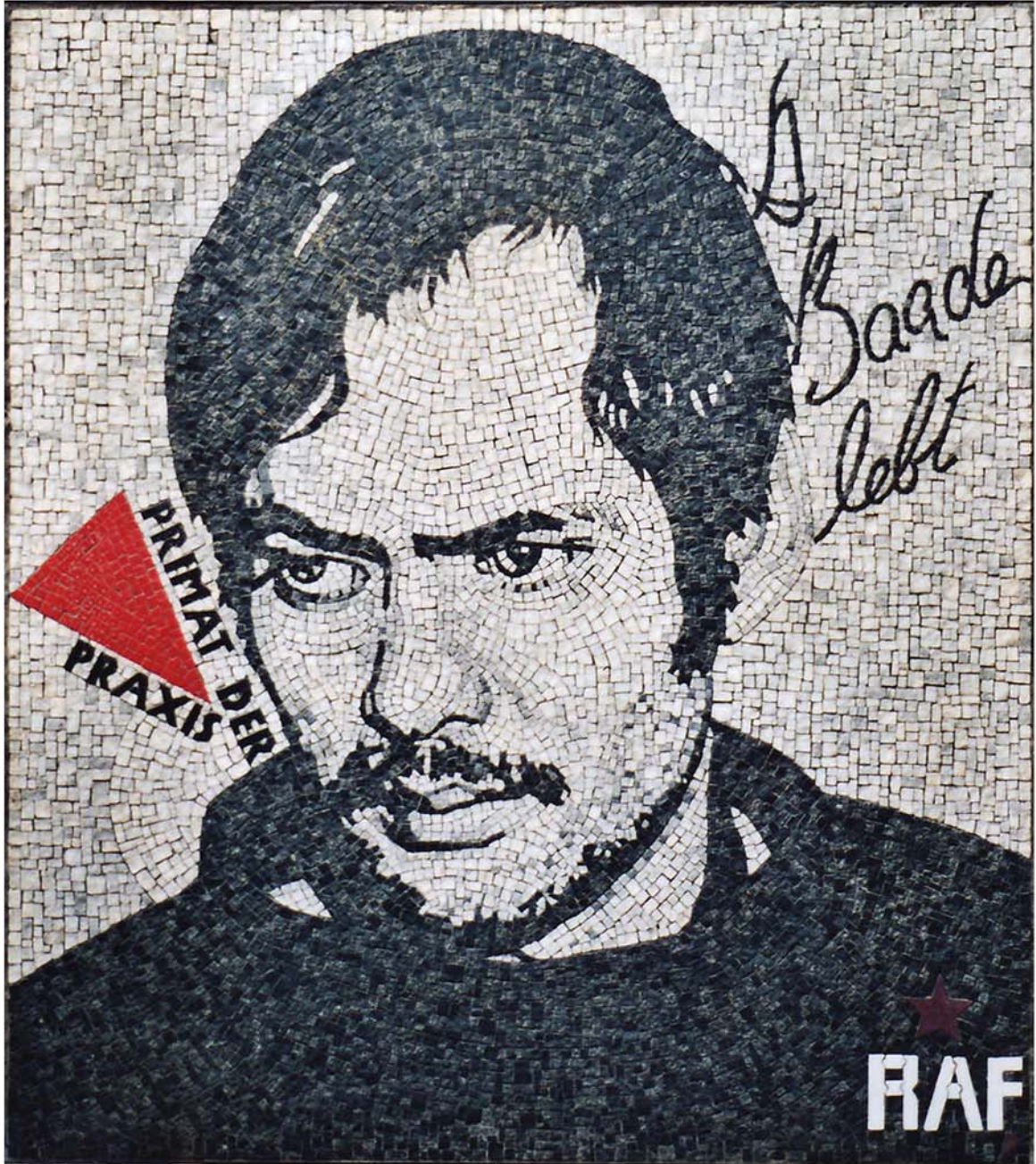
mosaico in marmo alla fiorentina cm 94x134



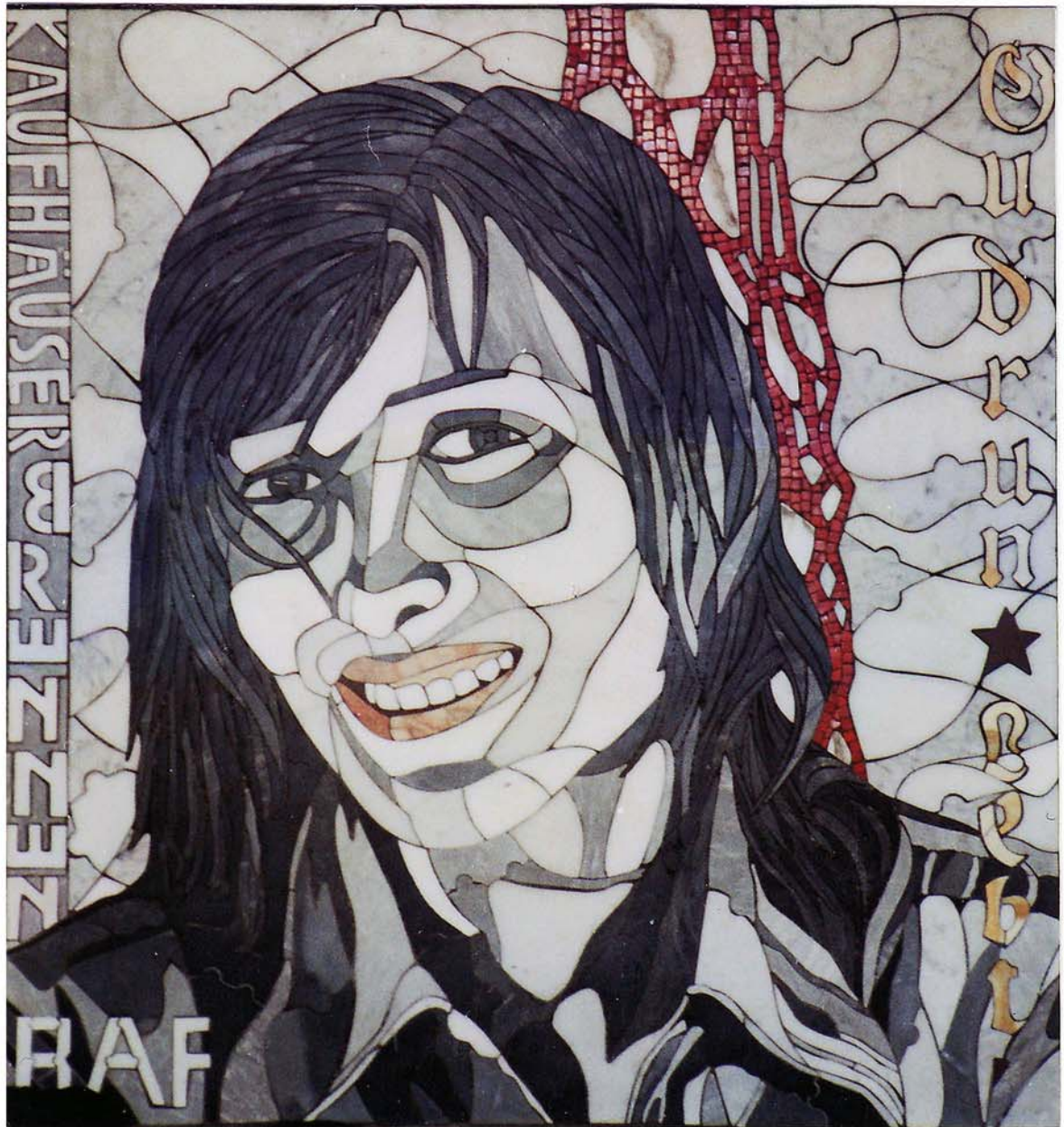
mosaico in marmo alla bizantina cm 95x116



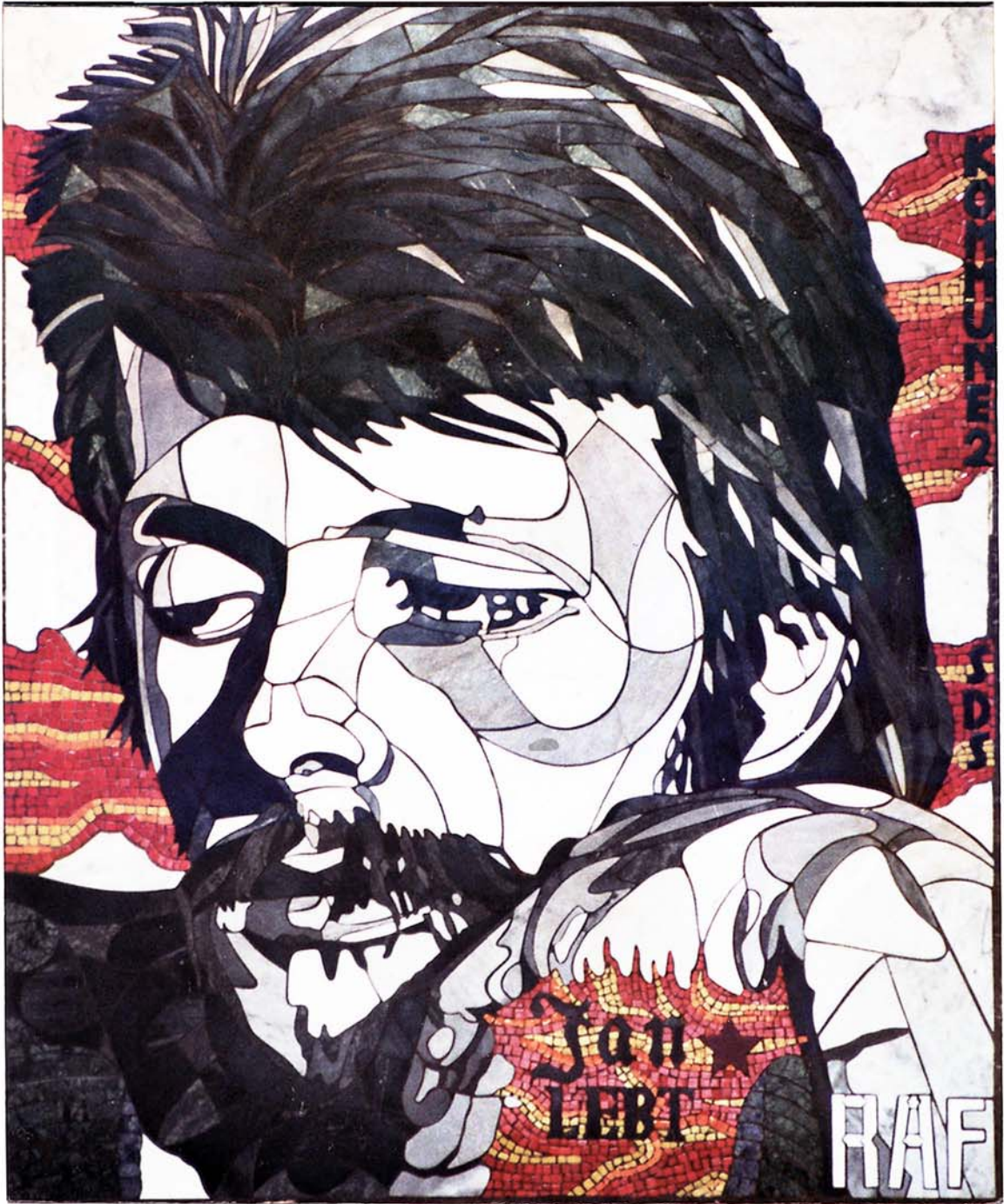
mosaico in marmo alla fiorentina cm 122x92



mosaico in marmo alla bizantina cm 100x112



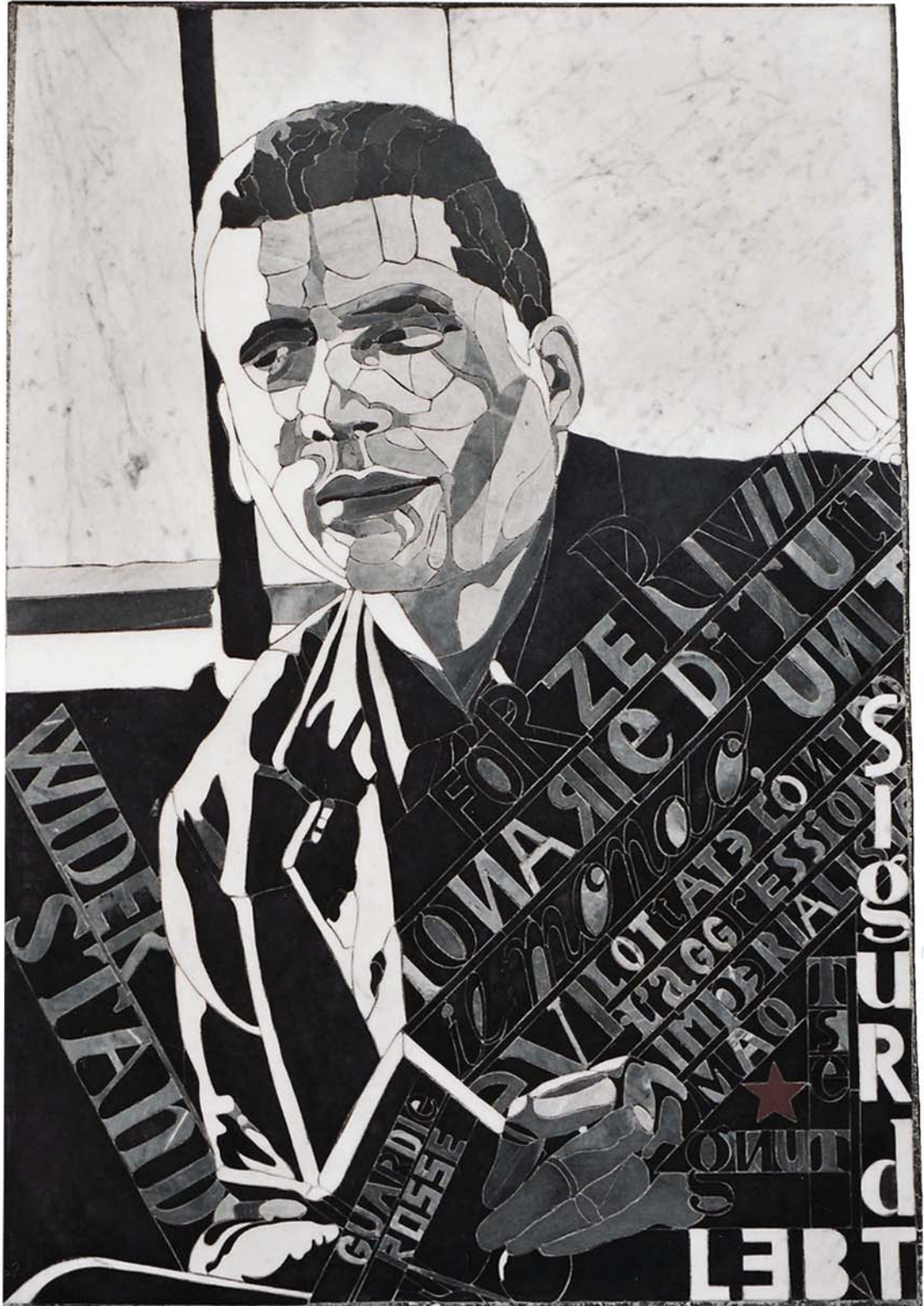
mosaico in marmo e smalti (tecnica mista) cm 98x104



mosaico in marmo e smalti (tecnica mista) cm 102x122



mosaico in marmo alla bizantina cm 94x107



mosaico in marmo alla fiorentina cm 95x136

## **Informazioni sugli otto detenuti politici della RAF e della resistenza armata che non hanno sopravvissuto al carcere nella Repubblica Federale Tedesca:**

**Holger Meins**, militante della RAF, morì il 9 novembre 1974 a Wittlich a seguito del nutrimento forzato nel corso d'uno sciopero della fame contro le condizioni annientanti dei detenuti politici. Fu arrestato il 1 giugno 1972 assieme a Andreas Baader e Jan-Carl Raspe. Questi tre detenuti, assieme a Gudrun Ensslin e Ulrike Meinhof, furono presentati dallo stato come „i capi principali della RAF“ e accusati per le azioni del maggio 1972 contro le basi americane a Heidelberg e Francoforte. Da quelle basi militari vennero coordinati i bombardamenti contro il Vietnam. Questi compagni furono accusati anche d'aver attaccato le questure d'Augsburg e di Monaco nonché la centrale del consorzio giornalistico di Springer ad Amburgo e la macchina d'un giudice della Corte di Cassazione (BGH). Con quest'ultima azione la RAF attaccò le condizioni d'isolamento a cui erano sottoposti i detenuti politici.

**Siegfried Hausner**, militante della RAF, morì il 4 maggio 1975. Partecipò all'occupazione dell'ambasciata tedesca a Stoccolma il 24 d'aprile 1975 per liberare 26 detenuti politici. Nel corso di quest'occupazione venne ferito gravemente e, benché dichiarato incapace di poter essere trasportato, venne trasferito in elicottero da Stoccolma al carcere di Stuttgart-Stammheim.

**Ulrike Meinhof** (RAF) viene trovata morta nella sua cella nel carcere di Stuttgart-Stammheim l'8 maggio 1976. Una commissione internazionale d'inchiesta constata: „Le affermazioni delle autorità statali, che Ulrike... si sia suicidata, non sono state provate... I risultati delle inchieste suggeriscono piuttosto che Ulrike... era già morta, quando è stata impiccata, e che ci sono degli indizi inquietanti che indicano un'intervenzione da parte di terzi nel corso della sua morte... di fronte al fatto che i servizi segreti - accanto al personale del carcere - avevano accesso libero alle celle, attraverso una porta separata e segreta.

La mattina dell'8 ottobre 1977 vengono trovati morti **Andreas Baader** e **Gudrun Ensslin**, e in condizioni gravi **Jan-Carl Raspe** e Irmgard Möller (tutti della RAF) nelle loro celle. Jan muore poche ore dopo. Subito viene diffondata la versione del suicidio, benché si scoprono molte incongruenze nelle inchieste. Andreas dovrebbe aver avuto in mano la pistola, anche se una perizia dice che il colpo è stato sparato da una distanza di 30 a 40 centimetri e la pistola stessa era lunga 17 centimetri. Il corpo di Gudrun mostrò varie ferite ed ematomi. Queste „contusioni“ vengono spiegate in parte col fatto che il corpo, dopo essersi impiccato, si fosse urtato contro degli oggetti duri, in seguito alle convulsioni al punto della morte. Questi fatti però non si poteva dimostrare perché gli agenti avevano „liberato“ subito il corpo impiccato. Come era già successo nel caso di Ulrike, non si aveva eseguito il test dell'istamina, il quale può indicare se venne impiccata una persona viva o un corpo già morto. Irmgard, l'unica sopravvissuta, dice: „Per noi era chiaro, non è stato un suicidio. Siamo decisi di lottare... Non sono stata io a ferirmi.“ (coltellate vicino al cuore). Irmgard aveva dormito e si è svegliata durante il trasporto all'ospedale. Dopo 21 anni di carcere è stata liberata nel autunno del 1993. Per le sue affermazioni contro la versione dei suicidi, venne indiziata nuovamente.

**Ingrid Schubert** viene trovata morta il 12 novembre 1977 nel carcere di Stadelheim (Monaco). Anche in questo caso lo stato subito parlò di suicidio. Tutte le persone che contestarono pubblicamente la versione del suicidio, vennero indiziati. Così la „verità dello stato“, fino ad oggi senza prove, diventava attraverso i mass-media la verità della società.

**Sigurd Debus** non è stato militante della RAF, ma di un'altro gruppo armato clandestino. Arrestato nel 1974, partecipava allo sciopero della fame del 1981, per lottare assieme ai detenuti della RAF contro l'isolamento nei carceri. Siccome già morto da alcuni giorni, lo stato pubblicò la notizia sulla sua morte solo il 16 aprile 1981, il giorno in cui lo sciopero della fame venne finito. Scrisse il suo avvocato: „Tutti gli indizi ci mostrano che è stato il nutrimento forzato nel ospedale del carcere istruttorio d'Amburgo che ha causato la morte di Sigurd Debus“. La borghesia voleva far credere attraverso la manipolazione della data di morte che i detenuti avessero finito lo sciopero della fame a causa della morte di Sigurd, e non per le promesse fatte da parte dello stato di abolire l'isolamento. Lo stato non ha adempito le sue promesse. L'inchiesta sulla morte di Sigurd non ha avuto un risultato, perché è sparita una parte dei documenti del ospedale. I medici e gli agenti coinvolti nella sua morte sono rimasti sul loro posto. Per molti compagni che avevano appoggiato lo sciopero della fame Sigurd doveva morire perché voleva lottare assieme ai detenuti della RAF.

## **Informationen zu den acht politischen Gefangenen aus der RAF und des bewaffneten Widerstandes, die den Knast in der Bundesrepublik Deutschland nicht überlebt haben:**

**Holger Meins** aus der RAF starb in Wittlich am 9. November 1974 während eines Hungerstreiks gegen die Vernichtungshaft an den Folgen gezielter systematischer Unterernährung. Verhaftet worden ist er am 1.6.1972 mit Andreas Baader und Jan-Carl Raspe. Diese drei Gefangenen wurden neben Gudrun Ensslin und Ulrike Meinhof als „führende Köpfe der RAF“ aufgebaut und angeklagt, an den Aktionen im Mai 1972 gegen die US-Hauptquartiere in Heidelberg und Frankfurt beteiligt gewesen zu sein. Von diesen Basen wurden per Computer u.a. die Bombenangriffe gegen Vietnam koordiniert. Auch wurden ihnen vorgeworfen, die Polizeihauptquartiere in Augsburg sowie München, ebenso das Springerhochhaus in Hamburg und das Auto eines Richters am BGH (Bundesgerichtshof), attackiert zu haben. Mit dieser Aktion richtete sich die RAF gegen die Isolationshaftbedingungen, denen die politischen Gefangenen unterworfen waren.

**Siegfried Hausner** (RAF), der am 4. Mai 1975 starb, war trotz schwerer Brandverletzung, obwohl transportunfähig, nach Stuttgart-Stammheim geflogen worden. Er war am 24.4.1975 mit fünf weiteren Menschen an der Botschaftsbesetzung zur Befreiung von 26 politischen Gefangenen in Stockholm beteiligt.

**Ulrike Meinhof** (RAF) wird am 8. Mai 1976 tot in ihrer Zelle in Stuttgart-Stammheim aufgefunden. Eine internationale Untersuchungskommission kommt zu folgendem Ergebnis: „Die Behauptungen der staatlichen Behörden, Ulrike... habe sich selbst getötet ist nicht bewiesen... Die Ergebnisse der Untersuchungen legen vielmehr den Schluß nahe, dass Ulrike... tot war, als man sie aufhängte und es beunruhigende Indizien gibt, die auf das Eingreifen eines Dritten im Zusammenhang mit dem Tod hinweisen... angesichts der Tatsache, dass die Geheimdienste - neben dem Gefängnispersonal - Zugang hatten zu den Zellen im 7. Stock, und zwar durch einen getrennten und geheimen Eingang“.

Am Morgen des 18. Oktober 1977 werden **Andreas Baader** und **Gudrun Ensslin** tot, **Jan-Carl Raspe** und Irmgard Möller (alle RAF) schwerverletzt in ihren Zellen aufgefunden. Jan stirbt wenige Stunden später. Sofort wird die offizielle Version des Selbstmordes verbreitet, obwohl erhebliche Unstimmigkeiten in den dann folgenden Untersuchungen aufgedeckt werden können. Andreas soll die Pistole angeblich selbst festgehalten haben, obwohl ein Gutachten aussagt, dass der Schuss aus einem Abstand von 30 bis 40cm abgefeuert worden ist und die Pistole immerhin 17cm mass. Gudrun's Leichnam zeigte zahlreiche leichte Verletzungen und Blutergüsse. Zum Teil werden diese „Quetschungen“ damit erklärt, dass der Körper nach der Selbsterhängung infolge von Todeskrämpfen heftig gegen harte Gegenstände gestossen sei. Dies ist allerdings nicht mehr zu rekonstruieren, da die Beamten die Tote sofort abgebunden hatten. Ebenso wie bei Ulrike Meinhof wird auch hier ein Histamintest, der darüber Auskunft gibt, ob ein lebender oder bereits toter Mensch aufgehängt wurde, unterlassen. So sagt Irmgard als einzige Überlebende: „Für uns war klar, Selbstmord ist nicht Sache. Wir sind entschlossen zu kämpfen... Ich habe mir die Verletzungen nicht selbst beigebracht.“ (Messerstiche direkt neben dem Herzen) Irmgard hatte geschlafen und war erst auf dem Transport ins Krankenhaus aus ihrer Bewusstlosigkeit aufgewacht. Nach 21 Jahren Knast kam Irmgard im Herbst 1993 endlich frei. Da sie weiterhin behauptete die Gefangenen hätten sich nicht selbst umgebracht, wurde deshalb zeitweise gegen sie ermittelt.

Am 12. November 1977 wurde **Ingrid Schubert** (RAF) in München-Stadelheim tot aufgefunden. Für den Staat war es natürlich auch „Selbstmord“. Alle Menschen und Initiativen, die das öffentlich in Frage stellten, wurden kriminalisiert. So wurde die staatliche verordnete „Wahrheit“, die bis heute nie objektiv bewiesen werden konnte, zur gesellschaftlichen Wahrheit, die sich über die bürgerlichen Medien in die Köpfe der Menschen frass.

**Sigurd Debus** war nicht Mitglied der RAF, sondern einer weiteren bewaffneten Gruppe. 1974 wurde er verhaftet. Er beteiligte sich in an dem Hungerstreik 1981, um mit den Gefangenen aus der RAF zusammenkommen, um so besser gemeinsam und offensiver gegen die Isolation in den Knästen kämpfen zu können. Obwohl Sigurd schon einige Tage klinisch tot war, wurde sein Ableben erst am 16. April 1981 durch den Staat bekannt gegeben, dem Tag an dem der Hungerstreik beendet wurde. Sein Anwalt schrieb: „Alle Anzeichen deuten darauf hin, dass die Zwangsernährung im (Hamburger) Zentralkrankenhaus des Untersuchungsgefängnisses den Tod von Sigurd Debus bewirkt hat.“ Die Herrschenden wollten mit dieser Manipulation des Todeszeitraums suggerieren, dass die Gefangenen wegen Sigurds Tod den Streik beendet hatten, und nicht weil es Zusagen staatlicherseits gab, die Isolation aufzuheben. Der Staat hielt seine Zugeständnisse nicht ein. Sigurds Tod konnte nie aufgeklärt werden, da Teile seiner Krankenakte verschwanden. Die verantwortlichen Mediziner und Beamten blieben in Amt und Würden. Für viele Menschen, die den Hungerstreik unterstützt hatten, wurde klar, Sigurd musste sterben, weil er mit den Gefangenen aus der RAF zusammenkommen wollte.

La vista dei ritratti-RAF di Paolo Neri rievoca dei ricordi dolorosi ma anche lieti. Alcune delle persone rappresentate le conoscevo personalmente. Altre mi sono familiari tramite rapporti scritti ed orali. Che ci collega è l'insurrezione contro le condizioni di valorizzazione del capitale e la riduzione ad oggetto degli esseri umani e dei loro rapporti – un'insurrezione con cui dovrebbero simpatizzare tutti quelli che bramano la giustizia e l'amore.

Ma non solo appaiono di nuovo delle persone, ma anche gli svolgimenti e motivi che le portarono alla loro decisione di sollevare la lotta politica su un livello più alto e d'opporvi armati all'avversario.

Ulrike la conoscevo da più tempo. Già negli anni cinquanta era una personalità conosciuta quando nella Repubblica Federale Tedesca fu proibito il partito comunista. Apparteneva agli avversari dell'armamento atomico dell'armata tedesca occidentale. I suoi articoli di fondo che pubblicava in modo regolare nella rivista "konkret", erano un motore della nuova sinistra degli anni sessanta. Quando nel 1965 cominciai a scrivere per "konkret", la conobbi personalmente. Era una donna sensibile, coraggiosa, intelligente che non era disposta a concludere dei compromessi col sistema sprezzante degli uomini dell'imperialismo USA e dei loro alleati dell'Europa occidentale ma riteneva ancora possibile la trasformazione sociale in modo pacifico.

Gudrun venne nel 1964 nel mio appartamento a Berlino ovest con la richiesta, se ero pronto a sostenere la campagna elettorale della SPD ed il suo candidato cancelliere Willy Brandt. Teneva dunque alla socialdemocrazia, ma aveva anche dei forti interessi letterari e si impegnava nel movimento per la pace. Per me il prossimo cancelliere federale Brandt e la sua SPD erano troppo reazionari. Erano anticomunisti e fedeli alleati della cittadella del capitale – degli Stati Uniti che erano appena entrati in guerra contro il popolo vietnamita e provavano continuamente di bloccare i movimenti progressisti a Cuba e negli Stati del Tricontinente.

Anche nella biografia di Andreas Baader non vi erano indizi che preannunciassero la guerriglia urbana. Ci eravamo incontrati nella metà degli anni sessanta in una trattoria a Berlino ovest frequentata dalla scena "Boème". Era un'esistenzialista temerario che mi ricordava di Belmondo nel film di Godard "A bout de souffle", sempre pronto ad una piccola litte. Adirato e tenero nello stesso tempo. Sosteneva di studiare all'academia d'arte. Ci siamo subito trovati simpatici e questo sentimento aumentò quando lodò il mio romanzo "Die Insel". Il romanzo uscì nella primavera del 1968 e trattava di alcuni avvenimenti e persone della scena di Berlino ovest in quegli anni in modo giuocoso e sperimentale.

Fin dall'estate del 1967 vivevo a Roma. Lì mi visitarono Gudrun e Andreas nell'autunno e rimasero un po'. Nel aprile del 1968 diedero fuoco a due grandi magazzini a Francoforte con due altri compagni per protestare contro il terrore del consumo e la guerra in Vietnam. Quando vollero buttarli in carcere per questo gesto, fuggirono in Italia con passaporti falsificati però ancora senza armi. Più tardi presero un appartamento feriale a Salerno dove li visitai.

Nel febbraio del 1970 abitarono di nuovo da me a Roma così ebbi modo di partecipare ai dibattiti che portarono alla fondazione della RAF. Ritenevo il piano temerario e ineseguibile. Lo stato vi ucciderà, dissi. Nel migliore dei casi finirete in carcere. Erano pronti a prendere in considerazione le due cose. Alla fine del mese ritornarono a Berlino ovest. Risenti di loro quando mi mandarono prima dell'estate del 1971 i loro scritti strategici sul concetto della guerriglia urbana (Konzept Stadtguerilla) e la lotta armata nell'Europa occidentale – tramite la posta.

I due scritti, grandi come giornali quotidiani, erano un grande aiuto per capire la lotta dei miei amici. Parlarono dei problemi che ci muovevano tutti e misero la lotta armata su una ampia base politica con dei fatti verificabili. Leggitimarono la lotta come esperimento che non potrebbe essere verificata nei dibattiti teorici, ma si deve verificare nella prassi. Nello stesso tempo espressero la speranza che grandi parti della sinistra riconoscessero che è possibile attaccare lo Stato con successo e spingerlo nello stretto anche in via di paragone con i mezzi modesti di una guerriglia urbana.

Quando rividi Andreas nell'autunno del 1974 stava nel supercarcere della piccola città Ziegenhain in Hessen. Era isolato ed era eccessivamente contrariato. Due volte la protezione dello Stato (Staatsschutz) ha tentato di ucciderlo – una volta nel momento dell'arresto ed una volta nel carcere. Parlammo sulle prospettive della nostra lotta. Lui non era per niente rassegnato anche se sapeva che prima o poi lo avrebbero ucciso, poi nell'autunno del 1977 successe.

Sulla RAF fin dall'inizio furono raccontate tante cose senza senso. I massmedia diffondevano delle notizie false dei servizi segreti che avevano lo scopo di diminuire la simpatia della popolazione per la RAF e farli apparire come apolitici psicopatici rabbiosi nello sparare. Sarebbero criminali comuni che non si potrebbero appoggiare sui motivi politici.

Chi ha vissuto quel tempo sa che i compagni della RAF non erano dei solitari smarriti. La RAF non considerava neanche la lotta armata come unica forma della resistenza politica. Voleva dare nuovi impulsi tramite i loro attacchi al molto vasto movimento della resistenza di allora e di aprirlo a delle più ampie prospettive.

Nella popolazione della Repubblica Federale Tedesca dominavano già delle contraddizioni antagoniste. Da una parte la classe capitalista regnante che manipolava lo stato ed i suoi strumenti, dall'altra parte la nuova sinistra. Queste contraddizioni dovrebbero essere inasprite tramite interventi armati che in un primo tempo

sono anche riusciti perché gli attacchi corrisposero con i temi importanti della nuova sinistra – con lo sviluppo del capitalismo finanziario in cui si manifestava la crisi del capitale e con la guerra degli USA in Vietnam. Era il primo punto culminante delle guerre dell'ordine mondiale che durano finora.

Oggi non si può più immaginare la forza del movimento della resistenza negli anni della fondazione-RAF, della sua grande estensione e radicalità. I fondatori della RAF potevano e dovevano sperare di essere una parte d'avanguardia di questo movimento. Dall'altra parte tanti della nuova sinistra mettevano le speranze nella RAF senza partecipare attivamente alla lotta armata e accompagnarono con simpatia la sua costruzione come anche i suoi attacchi contro gli insediamenti militari USA nella Repubblica Federale Tedesca.

Non è neanche da sottovalutare il significato dei movimenti di liberazione e le lotte antiimperialiste che furono condotte quasi dappertutto nel mondo – non solo negli stati colonizzati o nei paesi del terzo mondo ma anche nelle metropoli. Menziono solamente la resistenza palestinese, la ETA nei Paesi Baschi, l'IRA nel Nordirlanda e diversi gruppi di opposizione radicale in Francia, Italia, Giappone. Negli stessi USA c'erano dei movimenti d'emancipazione forti che davano da fare allo Stato dei consorzi multinazionali. Importantissimo era il ruolo di Cuba e Vietnam. Se popoli così piccoli riuscivano ad opporsi con successo contro gli Stati Uniti ci dicevamo che dovrebbe essere possibile anche da noi in Europa occidentale, di tener testa allo Stato del capitale.

La logica comprensibile di questi argomenti procurava un certo consenso con la lotta armata nella nuova sinistra. Questo consenso diminuiva solamente nel corso del 1974 quando la direzione di guerra psicologica dello Stato e dei massmedia contro il nemico interno dello Stato cominciò a produrre un effetto. Una parte essenziale nel fracassare la nuova sinistra l'ebbe il governo d'allora del socialdemocratico Willy Brandt – un alleato illimitato della criminale amministrazione USA. Apparteneva fin dagli anni cinquanta alla frazione di maggioranza della destra socialdemocratica. Con l'aiuto di questo partito, il capitale agendo internazionalmente è riuscito a sviluppare ed installare nella Repubblica Federale Tedesca una nuova forma di fascismo. Sul suo conto vanno gli assassini dei compagni che Paolo Neri ha ritrattato.

Negli anni della lotta contro la RAF la Repubblica Federale Tedesca è diventata un'altra – uno Stato d'oppressione depoliticizzato al servizio della classe borghese che oltre a ciò è diventata ricca in modo smisurato. Questo modello di dittatura di classe sviluppato qui è venuto esportato da gran tempo in tutti gli Stati d'Europa.

Alle istituzioni democratiche che furono interdette nel corso di questo sviluppo appartiene la giustizia. È poco conosciuto che tutti i processi in Germania contro gli avversari politici negli ultimi quarant'anni erano farse inscenate dalla politica. I cinque accusati del primo grande processo contro la RAF non sono mai stati condannati in modo "legale". Morirono prima che le condanne furono valide o prima che il processo fosse cominciato.

D'allora nessun accusato politico ebbe un processo corretto. In tutti i processi fu operato con prove falsificate, atti segreti e argomenti lontani dal diritto. Processi contro la RAF ed altri gruppi della resistenza avevano solamente uno scopo: Chi era sopravvissuto alle ricerche mortali doveva sparire a vita dietro le gabbie.

Ringrazio Paolo Neri che ricorda con i suoi ritratti alcuni protagonisti di questi conflitti terribili. Sono un simbolo di una lotta necessaria che continua e durerà finché siano aboliti i soldi e lo Stato. Non dobbiamo mai dimenticare questi uomini. Dobbiamo passare il ricordo di loro ed i loro scopi ai nostri figli e nipoti.

Mi sono domandato, quando ho visto la prima volta i ritratti, perché Paolo abbia scelto un materiale così durevole. È, come sappiamo dalla storia dell'arte, un modo di fabbricare delle immagini che durano a lungo. I mosaici di Ravenna sono sopravvissuti nei secoli. Come amico dell'antichità romana e greca so che: Il marmo si mantiene in eterno.

Così i ritratti di Paolo riempiono l'importante compito politico di preservare questi immagini per alcuni secoli. Così a lungo durerà finché abbiamo vinto.

Peter O. Chotjewitz

Der Anblick der RAF-Porträts von Paolo Neri ruft schmerzliche aber auch freudige Erinnerungen wach. Einige der dargestellten Personen kannte ich persönlich. Andere sind mir vertraut durch schriftliche und mündliche Berichte. Was uns verbindet, ist der Aufstand gegen die Verwertungsbedingungen des Kapitals und die Verdinglichung von Menschen und ihrer Beziehungen zueinander – ein Aufstand, mit dem alle sympathisieren sollten, die sich nach Gerechtigkeit und Liebe sehnen.

Aber nicht nur die Personen treten wieder in Erscheinung, auch die Entwicklungen und Motive, die sie zu ihrer Entscheidung führten, den politischen Kampf auf eine höhere Stufe zu heben und dem Gegner bewaffnet entgegenzutreten.

Ulrike kannte ich am längsten. Sie war schon in den fünfziger Jahren eine bekannte Persönlichkeit als in Westdeutschland die kommunistische Partei verboten wurde. Sie gehörte zu den Gegnern der atomaren Bewaffnung der westdeutschen Armee. Ihre Leitartikel, die sie regelmäßig in der Zeitschrift „konkret“ veröffentlichte, waren ein wesentlicher Motor der neuen Linken der sechziger Jahre. Als ich 1965 für „konkret“ zu schreiben begann, lernte ich sie persönlich kennen. Eine sensible, mutige, intelligente Frau, die nicht bereit war, mit dem menschenverachtenden System des internationalen Imperialismus der USA und ihrer westeuropäischen Verbündeten Kompromisse einzugehen, aber noch die friedliche soziale Transformation für möglich hielt.

Gudrun kam 1964 in meine Wohnung in Westberlin mit der Frage, ob ich bereit sei, den Wahlkampf der SPD und ihres Kanzlerkandidaten Willy Brandt zu unterstützen. Sie tendierte also zur Sozialdemokratie, hatte aber auch starke literarische Interessen und engagierte sich in der Friedensbewegung. Mir waren der spätere Bundeskanzler Brandt und seine SPD zu reaktionär. Sie waren antikommunistisch und treue Verbündete der Zitadelle des Kapitals – der Vereinigten Staaten, die soeben in den Krieg gegen das vietnamesische Volk eingetreten waren und fortgesetzt versuchten, die fortschrittlichen Bewegungen auf Kuba und in den Staaten der Trikontinentale aufzuhalten.

Auch in der Biografie von Andreas Baader war der Weg zur Stadtguerilla nicht vorgezeichnet. Wir trafen uns seit Mitte der sechziger Jahre in Gaststätten in Westberlin, wo die Bohème verkehrte. Er war ein übermütiger Existenzialist, der mich an Belmondo in Godards Film „A bout de souffle“ erinnerte, immer bereit zu einem kleinen Streit. Aufbegehrend und zärtlich zugleich. Er behauptete, an der Kunstakademie zu studieren. Wir waren uns auf Anhieb sympathisch und dieses Gefühl steigerte sich noch, als er meinen Roman „Die Insel“ lobte. Der Roman erschien im Frühjahr 1968 und handelte in spielerischer und experimenteller Weise von einigen Ereignissen und Personen der Westberliner Szene jener Jahre.

Seit dem Sommer 1967 lebte ich in Rom. Dort besuchten mich Gudrun und Andreas im Herbst 1969 und blieben eine Weile. Sie hatten mit zwei anderen Genossen im April 1968 in zwei Kaufhäusern in Frankfurt am Mai Brände gelegt, um gegen den Konsumterror und den Krieg in Vietnam zu protestieren. Als man sie dafür ins Gefängnis werfen wollte, flohen sie nach Italien, mit falschen Pässen, aber noch unbewaffnet. Später zogen sie in eine Ferienwohnung in Salerno, wo ich sie besuchte.

Im Februar 1970 wohnten sie wieder bei mir in Rom, sodaß ich an den Debatten teilnehmen konnte, die zur Gründung der RAF führten. Ich hielt ihren Plan für verwegen, ja undurchführbar. Der Staat wird Euch umbringen, sagte ich. Bestenfalls landet ihr im Gefängnis. Sie waren bereit, beides in Kauf zu nehmen. Ende des Monats kehrten sie nach Westberlin zurück. Ich hörte erst wieder von Ihnen, als sie mir im Frühsommer 1971 ihre ersten Strategiepapiere über das Konzept Stadtguerilla und den bewaffneten Kampf in Westeuropa schickten – per Post übrigens.

Die beiden Schriften, groß wie Tageszeitungen, waren eine große Hilfe, den Kampf meiner Freunde zu verstehen. Sie sprachen die Probleme an, die uns alle bewegten und stellten den bewaffneten Kampf auf eine breite politische Basis aus empirisch überprüfbaren Tatsachen. Sie wiesen den Kampf als Experiment aus, das nicht durch theoretische Debatten überprüft werden könne, sondern sich in der Praxis bewähren müsse. Zugleich drückten sie die Hoffnung aus, daß größere Teile der Linken erkennen würden, daß es möglich ist, den Staat, auch mit den vergleichsweise bescheidenen Mitteln einer Metropolenguerilla, erfolgreich zu attackieren und in die Enge zu treiben.

Als ich Andreas widersah, im Herbst 1974, saß er im Supergefängnis in der kleinen Stadt Ziegenhain in Hessen. Er war isoliert und wurde maßlos schikaniert. Zweimal bereits hatte der Staatsschutz versucht, ihn umzubringen – einmal bei der Festnahme und einmal im Gefängnis. Wir sprachen über die Perspektiven unseres Kampfes. Er war nicht im geringsten resigniert, auch wenn er wußte, daß man ihn über kurz oder lang umbringen würde, was dann, im Herbst 1977, geschah.

Über die RAF wurde von Anfang an eine Menge Unsinn erzählt. Die Massenmedien verbreiteten geheimdienstliche Falschmeldungen, die das Ziel hatten, die Sympathie der Bevölkerung für die RAF abzubauen und sie als unpolitische, schießwütige Psychopathen hinzustellen. Gewöhnliche Kriminelle seien sie, die sich nicht auf politische Motive stützen könnten.

Wer die Zeit miterlebt hat, weiß, daß die Genossen der RAF keine irregeleiteten Einzelgänger waren. Die RAF hat den bewaffneten Kampf auch nicht als einzige Form des politischen Widerstands betrachtet. Sie wollte durch ihre Angriffe der damals sehr breiten Widerstandsbewegung neue Impulse geben und ihr weitergehende Perspektiven eröffnen.

Es herrschten bereits antagonistische Widersprüche in der westdeutschen Bevölkerung. Einerseits die herrschende Kapitalistenklasse, die den Staat und seine Instrumente manipulierte, andererseits die neuen Linken. Diese Widersprüche sollten durch die bewaffnete Intervention verschärft werden, was zunächst auch gelang, da die Angriffe mit wichtigen Themen der neuen Linken übereinstimmten – dem sich entwickelnden Finanzkapitalismus, in dem sich die Krise des Kapitals äußerte, und dem Vietnamkrieg der USA. Er war der erste Höhepunkt der bis heute andauernden Weltordnungskriege.

Man macht sich heute keine Vorstellung mehr von der Stärke der Widerstandsbewegung in den Jahren der RAF-Gründung, von ihrer Massenhaftigkeit und ihrer Radikalität. Die Gründer der RAF konnten und durften darauf hoffen, ein avantgardistischer Teil dieser Bewegung zu sein. Andererseits setzten viele neue Linke, ohne aktiv am bewaffneten Kampf teilzunehmen, Hoffnungen in die RAF und begleiteten ihren Aufbau, wie auch ihre Angriffe gegen Einrichtungen des US-Militärs in Westdeutschland mit Sympathie.

Nicht zu unterschätzen ist auch die Bedeutung der Befreiungsbewegungen und antiimperialistischen Kämpfe, die fast überall auf der Welt geführt wurden – nicht nur in Kolonialstaaten und Ländern der dritten Welt, sondern auch in den Metropolen. Ich erwähne nur den palästinensischen Widerstand, die ETA im Baskenland, die IRA in Nordirland, diverse Gruppen der Fundamentalopposition in Frankreich, Italien, Japan. Selbst in den USA gab es starke Emanzipationsbewegungen, die dem Staat der multinationalen Konzerne zu schaffen machten. Herausragend war die Rolle von Cuba und Vietnam. Wenn es derart kleinen Völkern mit ihren geringen Mitteln gelang, den Vereinigten Staaten erfolgreich Widerstand zu leisten, so sagten wir uns, müsste es auch bei uns in Westeuropa möglich sein, dem Staat des Kapitals die Stirn zu bieten.

Die verständliche Logik dieser Argumente sorgte für einen gewissen Konsens der neuen Linken mit dem bewaffneten Kampf. Dieser Konsens ließ erst im Laufe des Jahres 1974 nach, als die psychologische Kriegsführung des Staates und der Massenmedien gegen den innerstaatlichen Feind Wirkung zu zeigen begann. Einen wesentlichen Anteil an der Zerschlagung der neuen Linken hatte die damalige Bundesregierung unter dem Sozialdemokraten Willy Brandt – ein uneingeschränkter Verbündeter der verbrecherischen US-Administration. Er gehörte seit den fünfziger Jahren zur rechten Mehrheitsfraktion der Sozialdemokratie. Mithilfe dieser Partei gelang es dem international agierenden Kapital in der Bundesrepublik eine neue Form des Faschismus zu entwickeln und zu installieren. Auf ihr Konto gehen die Killfahndungen, denen zwischen 1970 und 1998 etliche Genossen aus der RAF und anderen kämpfenden Einheiten zum Opfer fielen. Auf ihr Konto gehen auch die Morde an den Genossen, die Paolo Neri porträtiert hat.

Die Bundesrepublik Deutschland ist in den Jahren des Kampfes gegen die RAF eine andere geworden – ein entpolitizierter Unterdrückungsstaat im Dienste einer sozialen Oberschicht, die dabei unermesslich reich geworden ist. Das hier entwickelte Modell der Klassendiktatur ist längst in alle europäischen Staaten exportiert worden.

Zu den demokratischen Einrichtungen, die im Zuge dieser Entwicklung entmündigt wurden, gehört die Justiz. Es ist wenig bekannt, daß alle Strafverfahren gegen politische Gegner in Deutschland in den letzten vierzig Jahren von der Politik inszenierte Farcen waren. Die fünf Angeklagten des ersten großen Verfahrens gegen die RAF sind niemals rechtskräftig verurteilt worden. Sie starben, bevor die Urteile gegen sie rechtskräftig wurden oder bevor das Strafverfahren überhaupt begonnen hatte.

Kein politischer Angeklagter hat seither ein faires Verfahren gehabt. In allen Verfahren wurde mit gefälschten Beweisen, Geheimakten und rechtsfernen Argumenten operiert. Verfahren gegen die RAF und andere Widerstandsgruppen hatten stets nur ein Ziel: Wer die Killfahndung überlebte, sollte lebenslänglich hinter Gittern verschwinden.

Ich danke Paolo Neri, der mit seinen Porträts an einige der Protagonisten dieser schrecklichen Konflikte erinnert. Sie sind ein Symbol eines notwendigen Kampfes, der weitergeht und solange dauern wird, bis das Geld und der Staat abgeschafft sein werden. Wir dürfen diese Menschen nie vergessen. Wir müssen die Erinnerung an sie und ihre Ziele an unsere Kinder und Enkel weitergeben.

Ich habe mich gefragt, als ich die Porträts zum ersten Mal sah, warum Paolo ein so dauerhaftes Material gewählt hat. Es ist, wie wir aus der Kunstgeschichte wissen, eine sehr haltbare Art und Weise, Bilder herzustellen. Die Mosaiken von Ravenna haben die Jahrhunderte überdauert. Als Freund der römisch-griechischen Antike weiß ich: Marmor hält ewig.

So erfüllen die Porträts von Paolo die wichtige politische Aufgabe, diese Bilder ein paar Jahrhunderte lang zu bewahren. So lange wie es dauern mag, bis wir gesiegt haben.

Peter O. Chotjewitz

## Mosaici Ri/belli

Quando l'artefice di questi mosaici mi chiese di pubblicarne il giudizio, stando io dentro è proprio il caso di dire da prigioniero rivoluzionario, una condizione che mi rende estrapolatamente sensibile e partecipe di una memoria storica rivoluzionaria da valorizzare e praticare contro lo stato di cose presente. La mia risposta dopo qualche indugio fu positiva, considerando che per il suo valore artistico e degli accesi intenti che lo animano, l'iniziativa merita di venire accompagnata da un qualche pur piccolo contributo funzionale ad un corredo critico-introdotivo atto a meglio qualificarla, e considerando che chi come me ama l'arte o ne è semplicemente interessato può qui coglierne un'espressione di particolare valenza, capace con le sue forme e contenuti di rappresentare con antica materia nuovi orizzonti. In questo senso sarà proprio il piano artistico quello su cui vorrei soffermarmi, soprattutto perché è il piano centrale che più rappresenta, illumina e raccoglie tutti gli altri, una sorta di architrave che se ben riuscita tiene tutto o altrimenti tutto va giù. Fatta queste breve premessa entro subito nel merito con un PERCHÉ?

Un interrogativo che si pone di fronte ad una serie di mosaici che se sono una vera e propria opera d'arte lo sono in un modo che va oltre e anche contro una rappresentazione puramente estetica per invece raffigurare una complessa molteplicità di aspetti e di significati dal profondo contenuto, che trovano maggior forza e risalto, coerenza d'insieme e accesa espressività, proprio in quest'uso originale e sovvertitore del mosaico, di cui se ne rivoltava la funzione tipicamente decorativa o chiesastico-imperiale assunta nella storia. Come meglio vedremo, sta proprio in questo complesso e alternativo modo di fare arte, di usare il mosaico, una prima e indicativa risposta alla domanda iniziale.

Consequente alla quale viene poi quella del PERCHÉ la scelta dei compagni e delle compagne della RAF e della resistenza morti nelle carceri tedesche attorno agli anni settanta. In questa scelta si può dire abbia senz'altro pesato l'occasione del trentesimo anniversario della "strage di Stammheim", in ragione del quale si è data la possibilità di attivare quella indomita memoria e quella coscienza antagonista che hanno ben chiaro come la critica-trasformazione del sistema dominante passa anche per la conoscenza la valorizzazione di quelle forze e soggettività che tanto hanno dato in termini sia politico-rivoluzionari che di nuova umanità. Rappresentando con la loro esperienza un fulgido esempio nella storia rivoluzionaria, quindi una fonte luminosa di idee, valori e riferimenti da far valere tutt'oggi per coloro che unendosi alle classi e ai popoli oppressi lottano per liberarsi dalla barbarie del dominio imperialista. Rappresentarne la memoria come in questi otto mosaici non è allora una mera manifestazione celebrativa o per così dire museale, come avviene in campo artistico anche in questi casi, ma è bensì un agire creativo che con le sue ricercate forme, colori, segni e strutture, può ritenersi un'illuminante e anche provocante fattore di riflessione, di stimolo e di detonante ricordo, in grado di rapportarsi alla storia come storia viva, capace di infuocare il presente e illuminare il futuro. Ecco allora che ai tanti PERCHÉ alla fine la risposta è una sola: PERCHÉ IL FUOCO NON MUORE! Per tenerlo acceso nella coscienza e nel cuore di chi lotta per un mondo di liberi e eguali senza più oppressi e oppressori, anche l'arte può dare un suo significativo contributo se si considera la sua immediata e fascinosa visibilità, la forza cioè che ha l'immagine figurativa di sollecitare sensibilità ed emozioni, pensieri e memorie, facendolo con balenante efficacia.

Questo in generale, ma qui il pensiero va anzitutto ad un fare artistico che ancor più se dotato di una coscienza di classe, sa e vuole impegnarsi con la sua opera nel ridisegnare e trasformare la realtà, piuttosto che descriverla, abbellirla, fantasticarla o spettacolarizzarla come fin troppo spesso avviene. Un'arte quindi che come nel caso di questo gruppo di mosaici possiede una profondità di vedute e tutte quelle qualità di forma e contenuto in grado di dare, nello specifico, forza e spessore (di animare direi) alla molteplice ricchezza sia umana che politica che ideale di uomini e donne che hanno dato la vita e subito la morte per combattere contro la borghesia e il suo sistema di sfruttamento e alienazione, contro l'imperialismo a fianco delle lotte di liberazione dei popoli oppressi.

In questo quadro l'idea di ravvivarne il ricordo con la creazione di otto ritratti su mosaico, ognuno rappresentativo delle personali caratteristiche di volta in volta indicate, sempre come parti di un tutto ben definito, si rivela una scelta che in ambito artistico è difficile a compiersi, la dove riesce nella complessa e pur fondamentale impresa di creare uno stretto legame, dall'interattiva forza e bellezza, tra le diverse qualità che compongono l'opera cioè tra il materiale usato, la forma, il contenuto e il valore (i valori!) con cui la si vuole caratterizzare. L'opera dunque, crea una avvincente e sinergica convergenza tra: un materiale resistente (emblematico della "resistenza" che si vuol rappresentare), solido e di lunga durata, roccioso eppur pregiato e dall'anima tenera qual'è il marmo, la FORMA particolare del mosaico, di una tecnica artistica che affonda le sue radici nel tempo, originalmente capace di rendere con la sua matericità dalla complessa e complessiva trama una visione fortemente espressiva di queste immagine-tipo e della loro così affinata unità del molteplice; il CONTENUTO dell'opera atto a sostanziare per renderla viva e reale, la memoria di questi rivoluzionari immortalandone la figura - si può ben dire data "l'eternità" del materiale utilizzato attraverso dei volti il cui alto e altro profilo umano e ideale viene da un'articolata e musiva trama scandito in diversi ma convergenti segni e linguaggi, numeri, parole e citazioni dal profondo e rivoluzionario richiamo; infine il VALORE insito in un fare artistico che non è fine a se stesso, mera operazione estetica o performance "concettuale" su cui dissertare, ma una forza creativa concreta che animata da una coscienza sociale attiva e collettiva cerca di interagire con la realtà e la storia dando al movimento che ne ha

voluto e ne vuole rivoluzionare il corso un proprio originale e manifesto-contributo. Quel che poi viene dato con questo materiale (e che materiale!) sfida al tempo e ai tempi, che si può dire voglia visibilmente riflettere e quindi trasmettere la marmorea resistenza e la vivida e tagliente nonché combattente immagine di una memoria storica rivoluzionaria da ravvivare nel presente e immettere nel futuro con tutto il suo grande lascito di esperienza e valori.

Per questo insieme di motivi e quindi per la valente e rara capacità di stringere come in un sol pugno tutte le componenti dell'opera, dalle più strutturali e finalizzate a quelle di maggior pregio figurativo, la serie di questi otto mosaici si può considerare un ragguardevole esempio di opera-attiva, cioè di un'arte che agita e agisce sostenuta da una coscienza storico-politica e da ricercate qualità artistiche unite, l'una e le altre, in un tutt'uno che la rende un'opera d'arte completa, ricca di bellezza, di emozioni e riflessioni, di storia e memoria, rabbia e rivoluzione. In tal senso quella che qui si mostra è una coscienza e una pratica artistica altra e soprattutto contro quel grigio e asfittico panorama presente anche in questo campo, dove l'arte, ancor più oggi, sembra aver in generale smarrito un'autoonomia di pensiero e d'azione socialmente mirata e alternativa, che in aderenza con le dinamiche della realtà e dei suoi conflittuali fermenti, sappia cogliere e rappresentare quelle idee-forza trainanti di critica e superamento dell'ordine esistente, di ricerca di nuove e più ampie prospettive. Mentre invece quello a cui frequentemente si assiste è una sorta di "ritorno all'ordine" (che oramai concede anche le trasgressioni più ardite se formali e consumistiche) e di un rendersi l'arte quasi sempre funzionale a quel mercato che la usa come merce spettacolo su cui profittare coprendo tutti i bisogni, più o meno indotti, di godimento di un bello quando rassicurante e idealizzato e quando pieno di effetti speciali e solo virtuosistiche fantasie, quindi tanto effimero quanto privo di profondità e contenuti. Una merce-spettacolo, allora che per le caratteristiche che assume riflette a suo modo quelle proprie della degenerazione e del fallimento di un sistema capitalistico sempre più in crisi, così asfitticamente saturo e incapace di sviluppare tanto più in forme socialmente utili e avanzate, quelle forze umane e produttive che anzi tende a distruggere. Così da non sapere più andare/guardare avanti, riproponendo piuttosto il vecchio magari sotto mentite spoglie, oppure contemplandolo o dando semplicemente fumo negli occhi, come è il caso delle sempre più simili, fatue e conformistiche forme di espressione figurativa e di comunicazione imperanti, siano esse artistiche, pubblicitarie o mediatiche. In conclusione se l'arte ha ancora un senso socialmente e creativamente valido, questo non può certo realizzarsi dentro gli spazi, le dimensioni e pseudo-contenuti dati e compatibili con questo sistema dominante storicamente terminale, ma è solo fuori e contro di esso che si può riprendere e rilanciare... quel mirabile filorosso che sa legare il fare artistico alla critica sociale, la rappresentazione estetica alla profondità di vedute, la ricerca di nuovi spazi e linguaggi alla radicalità con cui si guarda al futuro. Com'è il caso del nostro Paolo Neri e dei suoi mosaici ri-belli, a dimostrazione di un'arte resistente anche alle offese e alle ingannevoli sirene di questi mala tempora, che sa e vuole essere rabbiosamente autonoma e quindi esaltare la sua forza creativa rendendola parte e partecipe della più grande opera che la storia conosca, quella rivoluzionaria di emancipazione e liberazione dell'uomo. Un'arte dove il fuoco è ancora presente, e questo e tutto.

Carlo Garavaglia

## Rebellische Mosaik

Als mich der Schöpfer dieser Mosaik darum bat, mein Urteil abzugeben, mich, der ich im Knast bin, und zwar als revolutionärer Gefangener, muss man sagen, als der ich äußerst sensibel und Teil eines revolutionären historischen Bewusstseins bin, das gegen den Status Quo in Stellung gebracht werden muss, war meine Antwort nach kurzem Zögern also positiv. Ich dachte, wegen ihres künstlerischen Werts und der engagierten Absichten, die dahinter stehen, verdient diese Initiative einen Beitrag, und sei er auch noch so bescheiden, eine kritische Einführung zur besseren Beurteilung, und jemand wie ich, der die Kunst liebt oder einfach nur daran interessiert ist, kann hier ihre besondere Bedeutung herausstellen, ihre Fähigkeit, durch Form und Inhalt mit antikem Material neue Ziele darzustellen. In diesem Sinne werde ich mich auf die künstlerische Ebene beschränken, weil es die zentrale Ebene ist, die alle anderen repräsentiert, beleuchtet und zusammenfasst; eine Art Stützbalken, der wenn er gut gelungen ist, alles hält, andernfalls stürzt alles zusammen. Nach dieser kurzen Vorbemerkung will ich gleich zur Sache kommen, und zwar mit einem WARUM?

Ein Fragezeichen, das sich angesichts dieser Serie von Mosaiken stellt, die ein richtiges Kunstwerk sind. Sie sind es auf eine Art, die über die rein ästhetische Darstellung hinaus und gegen sie geht, und stattdessen eine komplexe Vielfalt an Aspekten bietet, an Bedeutung mit tief greifenden Inhalten, die größere Kraft und Ausdruck, Kohärenz und engagierte Expressivität finden, und zwar gerade durch diesen ursprünglichen, subversiven Gebrauch der Mosaik, deren typische dekorative oder klerikal-imperiale Funktion in der Geschichte umgekehrt wird. Wie wir dann sehen können, liegt gerade in dieser komplexen und alternativen Art Kunst zu produzieren, Mosaik einzusetzen, eine erste erklärende Antwort auf die Eingangsfrage.

Auf diese folgt dann das WARUM die Genossinnen und Genossen der RAF und des Widerstands gewählt wurden, die in den siebziger Jahren in den deutschen Knästen gestorben sind. Bei dieser Entscheidung hat sicherlich der 18. Oktober 1977, der 30. Jahrestag des Todes der Stammheimer Gefangenen, eine Rolle gespielt, der die Gelegenheit bot, diese unbeugsame Erinnerung und dieses antagonistische Bewusstsein zu aktivieren, die sehr gut vor Augen haben, wie die kritische Umgestaltung des herrschenden Systems vor sich gehen kann, auch durch die Kenntnis und die Bewertung der Kräfte und Subjektivitäten die sowohl in Sachen revolutionärer Politik als auch im Hinblick auf den neuen Menschen soviel gegeben haben, und mit ihrer Erfahrung ein leuchtendes Beispiel der revolutionären Geschichte gaben, also eine glänzende Quelle von Ideen, Werten und Bezugspunkten, die man heute wieder denen gegenüber wieder zur Geltung bringen kann, die sich den unterdrückten Klassen und Völkern anschließen und kämpfen, um sich von der Barbarei, von der imperialistischen Herrschaft zu befreien. Deren Erinnerung darzustellen, wie in diesen acht Mosaiken, ist also kein reiner Gedenkakt oder eine sozusagen museale Veranstaltung, wie es in diesen Fällen auch im künstlerischen Bereich vorkommt, sondern ein kreatives Handeln, das mit seinen ausgesuchten Formen, Farben, Zeichen und Strukturen als erhellender, aber auch provokanter Faktor der Reflexion, des Ansporns und explosiven Erinnerung auftreten kann und in der Lage ist, sich als lebendige Geschichte einzubringen, die fähig ist, die Gegenwart zu entflammen und die Zukunft zu erleuchten. Deshalb gibt es auf die vielen WARUM schließlich nur eine Antwort: DENN DAS FEUER STIRBT NICHT! Um es im Bewusstsein und im Herzen lebendig zu halten für diejenigen, die für eine Welt der Freien und Gleichen kämpfen, ohne Unterdrückte und Unterdrücker, kann auch die Kunst einen bedeutenden Beitrag leisten, wenn man ihre unmittelbare und faszinierende Sichtbarkeit betrachtet, die Kraft, welche das darstellende Bild hat, um die Sensibilität und die Gefühle, die Gedanken und die Erinnerungen zu stimulieren und das mit einer blitzartigen Wirkung.

Das nur im Allgemeinen, doch der Gedanke gilt zuallererst einem künstlerischen Schaffen, und umso mehr, als dieses mit einem Klassenbewusstsein ausgestattet ist, mit seinem Werk die Wirklichkeit neu gestalten und verändern will, und das auch tut, anstatt sie zu beschreiben, zu verschönern, über sie zu phantasieren oder sie zum Spektakel zu machen wie das nur allzu oft geschieht. Also eine Kunst, die wie diese Mosaik eine perspektivische Tiefe besitzt und all diese Qualitäten in Form und Inhalt, die dem vielfältigen menschlichen, politischen und ideellen Reichtum von Männern und Frauen spezifische Kraft und Dichte verleihen, die ihr Leben gegeben und den Tod erlitten haben im Kampf gegen die Bourgeoisie und ihr System der Unterdrückung und Entfremdung, gegen den Imperialismus an der Seite der Befreiungskämpfe der unterdrückten Völker.

Darin erweist sich die Idee, die Erinnerung durch acht Porträts auf Mosaik wieder aufleben zu lassen, von denen jedes einzelne die persönlichen Charakteristiken darstellt, die stets als Teil eines genau definierten Ganzen erscheinen, als eine Entscheidung, die im künstlerischen Umfeld schwer zu vollziehen ist, wo sie im komplexen und doch grundlegenden Ansatz, eine enge Verbindung zu schaffen zwischen interaktiver Kraft und Schönheit, zwischen den verschiedenen Qualitäten, die das Werk ausmachen, also zwischen benutztem Material, Form, Inhalt und Wert, mit dem es charakterisiert werden kann. Das Kunstwerk schafft also eine spannende und synergische Konvergenz zwischen einem widerstandsfähigem Material (emblematisch für den „Widerstand“, der dargestellt werden soll) solide und haltbar, felsig und doch wertvoll, und der zarten Seele, die Marmor eben ist; die besondere FORM des Mosaiks, in einer künstlerischen Technik, die ihre Wurzeln in die Zeit versenkt, schon immer fähig, mit ihrer Materialität als komplexem und umfassendem Rahmen eine stark expressive Vision dieser Bilder und ihrer so raffinierten Einheit in der Vielfalt zu vermitteln; der INHALT des Werks, der fähig ist, die Erinnerung an diese Revolutionäre zu erfassen, damit sie auch weiterhin lebendig und wirklich sind, indem es ihre

Figuren unsterblich macht (was man angesichts des verwendeten Materials allerdings sagen kann); durch die Gesichter, deren hohes und alternatives Profil der Menschen und ihrer Ideen vom artikulierten und mosaikartig betonten Ansatz kommt; in unterschiedlichen, aber konvergierenden Zeichen und Sprachen, Zahlen, Worten und Zitaten revolutionären Anklangs; schließlich der einem Kunstwerk innewohnende Wert, der kein Selbstzweck ist, kein rein ästhetischer Vorgang oder eine „Konzept“-Performance, über die man seine Doktorarbeit schreiben kann, sondern eine schöpferische Kraft, die von einem aktiven und kollektiven gesellschaftlichen Bewusstsein kommt und nach einer Interaktion mit der Realität und der Geschichte strebt, indem sie der Bewegung, die deren Verlauf revolutionieren will, ihren Beitrag zu einem eigenen Manifest gibt, und zwar mit diesem Material (und was für einem Material!) die Zeit und die Zeiten herausfordert und sichtbar den marmornen Widerstand und das lebendige, präzise und kämpferische Bild eines revolutionären historischen Gedächtnisses widerspiegeln will, das es in der Gegenwart am Leben zu halten und mit seiner großen Hinterlassenschaft an Erfahrungen und Werten in der Zukunft zu verankern gilt.

Wegen diesem Komplex von Motiven und also wegen der kühnen, seltenen Fähigkeit, alle Komponenten dieses Werkes wie in einer Faust zu bündeln, von den strukturellsten und zielgerichtetsten bis hin zu denen mit größerem gegenständlichem Wert, kann man diese Reihe von acht Mosaiken als Beispiel eines aktiven Werkes betrachten, das heißt als vollständige Kunst, die reich ist an Schönheit, Emotionen und Reflexionen, an Geschichte und Erinnerung, Wut und Revolution. In diesem Sinne ist das, was gezeigt wird, ein hohes künstlerisches Bewusstsein und eine ebensolche künstlerische Praxis, und vor allem gegen dieses in diesem Bereich existierende graue, erstickende Panorama, in dem die Kunst noch heute im Allgemeinen die Autonomie des Denkens und des gesellschaftlich ausgerichteten, alternativen Handelns offenbar verloren hat, das im Kontakt zur Realität und ihrer Konflikte diese Ideen aufzugreifen und darzustellen vermag, die auf die Kritik und die Überwindung der bestehenden Ordnung, auf die Suche nach neuen und umfassenderen Perspektiven hinzielen. Während das, was man häufig erlebt, eine Art „Rückkehr zur Ordnung“ ist (was schon die gewagtesten Überschreitungen erlaubt, wenn sie formal und konsumorientiert sind), in der die Kunst fast immer für jenen Markt funktional ist, der sie als Warenspektakel benutzt, von dem er profitiert und alle Bedürfnisse abdeckt, die mehr oder weniger vom Genuss von etwas Schönerem veranlasst sind, wenn es nur beruhigend und idealisiert ist und voller Spezialeffekte und nur virtuose Phantasien, also ebenso vergänglich wie ohne jede Tiefe und Inhalte. Ein Warenspektakel, da es auf seine Weise wegen der angenommenen Charakteristiken ihrerseits die der Degeneration und des Scheiterns eines kapitalistischen Systems widerspiegelt, das immer tiefer in der Krise ist, auf so erstickende Weise gesättigt und unfähig, die menschlichen und Produktivkräfte in gesellschaftlich nützlicher Weise zu entwickeln, die es stattdessen tendenziell zerstört, sodass es nicht mehr weiterzugehen/weiterzusehen weiß, und deshalb eher das Alte in falschen Hüllen vorschlägt, oder einem einfach Rauch in die Augen bläst, wie das der Fall ist bei den immer ähnlicher werdenden inhaltsleeren, konformistischen Formen der bildlichen Kunst und Kommunikation, ob in der Werbung oder in den Medien. Wenn die Kunst also noch einen Sinn hat, der gesellschaftlich und schöpferisch etwas wert ist, kann sie bestimmt nicht innerhalb der Räume, Dimensionen und Pseudoinhalte verwirklicht werden, die von diesem historisch erledigten herrschenden System vorgegeben und mit ihm kompatibel sind, sondern wir können sie uns nur außerhalb und gegen dieses System nehmen und weiterentwickeln... diesen wunderbaren roten Faden, der das künstlerische Schaffen mit der Gesellschaftskritik zu verbinden vermag, die ästhetische Darstellung mit der tiefen Perspektive, die Suche nach neuen Räumen und Sprachen mit der Radikalität, mit der wir in die Zukunft blicken. Wie es bei unserem Paolo Neri und seinen Schönen Rebellischen Mosaiken der Fall ist, das Beispiel einer widerständigen Kunst, auch widerständig gegen Beleidigungen und die trügerischen Sirenen dieser schlechten Zeiten, die sie kennt und von denen sie zornig autonom sein und also ihre kreative Kraft verherrlichen will, indem sie sie zum Teil des größten Werkes macht, das die Geschichte kennt, nämlich das revolutionäre Werk der Emanzipation und Befreiung des Menschen. Eine Kunst, deren Feuer noch präsent ist, und das ist alles.

Carlo Garavaglia

## **Parla Kalashnikov**

Cumo Akif Kerimli, 2009

Ingannevoli sono le vostre grida per la pace  
se i potenti sono armati dalla testa ai piedi  
E i dominati neanche hanno una pietra in mano  
per difendersi,  
per raggiungere i loro interessi

Perdonaci Kalashnikov,  
se non parliamo ancora della pace  
Le mie mani  
Le tue mani  
Tutte le nostre mani  
non impugnano il Kalashnikov  
ma  
fatto per l'amore  
affettuoso, tenero, entusiasta  
e appassionato  
con mille anèliti...

Racconta però Kalashnikov,  
oppressione, sfruttamento, crisi, razzismo,  
povertà, fame  
e culture vietate  
Dì qualcosa sugli orfani  
Racconta delle vedove giovani  
dei torturati, e dei combattenti  
assassinati nelle carceri  
Rivendica i diritti umani elementari  
Kalashnikov

Nostalgia, separazione, lutto e morte  
determinano la nostra vita quotidiana oppressa  
Parla Kalashnikov parla  
Gli oppressori e sfruttatori capiscono solamente  
la tua lingua  
Spara Kalashnikov spara  
Morte, libertà e la nuova vita

## **Sprich Kalaschnikow**

Cumo Akif Kerimli, 2009

Trügerisch sind eure Schreie nach Frieden  
wenn die Herrschenden von Kopf bis Fuss  
bewaffnet sind  
Und die Beherrschten nicht mal einen Stein in der Hand  
haben sich zu verteidigen,  
ihre Interessen durchzusetzen

Verzeihe uns Kalaschnikow,  
dass wir noch nicht über Frieden sprechen  
Meine Hände  
Deine Hände  
Unsere alle Hände  
nicht die Kalaschnikow halten  
Sondern  
für die Liebe geschaffen  
Zärtlich, weich, begeistert  
und leidenschaftlich  
Mit Tausenden Sehnsüchten...

Erzähle Kalaschnikow jedoch,  
Unterdrückung, Ausbeutung, Krise, Rassismus  
Armut, Hunger  
und verbotene Kulturen  
Rede über Waisenkinder  
Berichte über junge Witwen  
gefolterte Kreise, und ermordete  
Widerstandskämpfer in Kerkern  
Verlange elementarste Menschenrechte  
Kalaschnikow

Nostalgie, Trennung, Trauer und Tod  
bestimmt unseren bedrückenden Alltag  
Sprich Kalaschnikow, sprich  
Die Unterdrücker und Ausbeuter verstehen nur  
deine Sprache  
Schiess Kalaschnikow, schiess  
Tod, Freiheit und das neue Leben